

IMMIGRAZIONE E IDENTITÀ NAZIONALE. RIFLESSIONI SUL MUSEO NAZIONALE DELL'IMMIGRAZIONE DI BUENOS AIRES.

Ilaria Magnani

Negli ultimi decenni, dal ritorno alla democrazia, l'Argentina vive un ripensamento del fenomeno migratorio transoceanico e dei suoi attori. Evento che, se ha valore fondante per il paese rioplatense, è ugualmente cruciale per i discendenti della varia e indigente umanità sbarcata nella città-porto per circa un secolo. Particolare rilevanza ha quindi per la collettività italiana, come è noto quella di gran lunga più numerosa tra le comunità di immigrati, sia per l'innovativa ottica con cui si guarda ad essa, sia, soprattutto, per la nuova, positiva valutazione del suo apporto.

Le considerazioni che intendo svolgere sul Museo Nazionale dell'Immigrazione di Buenos Aires e su altre analoghe manifestazioni espositive (considerate come uno tra gli indicatori del cambiamento in corso) pur mancando, spesso, di un esplicito riferimento alla collettività italiana, la vedono però come costante soggetto implicito poiché essa non è stata solo una presenza maggioritaria, ma un elemento determinante nel disegnare la nazione argentina contemporanea. La riconsiderazione in atto, pertanto, comporta il recupero, doveroso e forse tardivo, del portato italiano, frequentemente denigrato¹. Con ciò non intendo descrivere, e meno fomentare, un nazionalismo italiano in Argentina sul genere di quello caldeggiato, a fine Ottocento, da certi ministri del Regno e da alcuni rappresentanti della collettività italiana con (risibili) aspirazioni coloniali², quanto piuttosto evidenziare come il recupero simbolico del passato migratorio nel suo insieme non può che comportare anche una rivalutazione dell'apporto italiano. Un importante contributo in questa direzione viene dalla letteratura dove, a partire dagli anni '80 del Novecento e dopo un silenzio pluridecennale, si sviluppa una rinnovata produzione di tematica migratoria. Si tratta di narrazioni che, basandosi su vicende personali o familiari, tessono storie di e/immigrati nel loro distacco dal paese d'origine e, più spesso, nel radicamento in Argentina. Una narrativa che non si può, a rigore, catalogare nel genere

¹ Basti ricordare l'affermazione di Raúl Scalabrini Ortiz (*El hombre que está solo y espera*. Buenos Aires, Editorial Reconquista 1941, 1° ed. 1931; [33]) secondo cui "quattro milioni di italiani venuti a lavorare in Argentina non hanno lasciato, dopo la meravigliosa digestione di cui stiamo vivendo gli anni conclusivi, altro che i loro cognomi e una ventina di italianismi nel linguaggio popolare, tutti molto squalificati: 'Fiaca. Caldo. Lungo. Laburo...'" . Dove non è indicato altrimenti, le traduzioni sono mie.

² Cfr. Paola Manzioli. "Sarmiento e la questione italiana"; Vanni Blengino, Emilio Franzina, Adolfo Pepe (a cura di). *La riscoperta delle Americhe*. Milano, Teti Editore 1994; [355-377].

della biografia o dell'autobiografia, ma che si caratterizza per la sua alta referenzialità. Tale tendenza letteraria attraversa le diverse collettività, unendole in un moto generalizzato di recupero del passato migratorio e trova ampia eco tra gli autori di ascendenza italiana come nel caso degli scrittori Antonio Dal Masetto, Mempo Giardinelli, Griselda Gambero, Juan Carlos Martini, Rubén Tizziani, Roberto Raschella, per ricordare solo i più affermati.³

Per anni, l'immigrazione transoceanica diretta in Argentina è stata considerata un'esperienza collettiva, un movimento di massa analizzato, concordemente all'ottica macrostrutturale che del fenomeno aveva fornito Gino Germani, pioniere degli studi migratori rioplatensi, secondo linee in cui l'individualità degli attori godeva di scarsa o inesistente rilevanza. L'immigrazione, a partire dal progetto degli ideologi liberali che la teorizzarono intorno alla metà del XIX secolo, è stata pensata e valutata in termini strumentali, come mezzo finalizzato a garantire lo sviluppo economico e il progresso del paese. Tale reificazione della forza lavoro, con la svalutazione della determinazione, dell'inventiva e della creatività dell'elemento migratorio che ne deriva, è particolarmente ingiusto e denigratorio nel caso della collettività italiana, se si considera quanto ingente sia stato il suo apporto, sia in termini strettamente numerici che di influssi culturali e linguistici in senso lato. Studiare il fenomeno migratorio del XIX e del XX secolo in Argentina, infatti, comporta ineludibilmente l'approfondimento del portato italiano.

La recente modificazione del radicato paradigma preesistente indotta dall'approccio microstrutturale, che ha portato a privilegiare ed a valutare l'apporto del singolo, ha significato il recupero delle identità culturali premigratorie. Indizio dell'affermarsi di un nuovo sguardo individualizzante e della diffusione che esso ha avuto nella società, al di fuori dei ristretti ambiti scientifici da cui era sorto negli anni '70, è la pubblicazione del volume *Argentina, un país de inmigrantes*, realizzato nel 1998 ad opera della Dirección Nacional de Migraciones del locale Ministero dell'Interno. L'interesse dell'opera, al di là del suo valore scientifico, risiede appunto nel carattere istituzionale del progetto, sottolineato dall'introduzione a firma della più alta carica nazionale, quella del Presidente della Repubblica. Dal testo si desumono due concetti fondamentali: l'innovativa valutazione dell'elemento migratorio e l'ottica individualizzante con cui si guarda al fenomeno. Nell'aprire il volume collettaneo è l'allora Capo dello Stato, Carlos Saúl Menem, a sottolineare l'apporto degli immigrati alla formazione del paese, annunciando un "programa completo para el reconocimiento de los inmigrantes, programa que concluirá con la puesta en marcha del Museo del Inmigrante en el viejo hotel portuario

³ Per un approfondimento sul tema rimando al mio *Tra memoria e finzione. L'immagine dell'immigrazione transoceanica nella narrativa argentina contemporanea*. Reggio Emilia, Diabasis 2004.

donde llegaron nuestros padres o nuestros abuelos.”⁴ Come si nota, il carattere istituzionale del progetto è immediatamente stemperato dal richiamo all’ambiente familiare ed ai progenitori, successivamente rinforzato dall’uso della prima persona – inaspettata in un discorso ufficiale- e dal ricorso ai ricordi personali: “mi propio padre era un inmigrante sirio, un comerciante que vivió humildemente en una de las más pobres provincias argentinas. Recuerdo con claridad sus transhumantes trajines de comerciante”⁵. Ancora più personale è il punto di vista espresso dal ministro degli interni dell’epoca, Carlos Vladimiro Corach, che recupera i ricordi e le tappe della propria formazione personale per parlare dell’immigrazione. Nel suo discorso l’esperienza individuale acquisisce una inusuale esemplarità e subisce un processo di universalizzazione che conduce l’autore a considerarla così comune da poter rappresentare un elemento costituente della storia nazionale, e così fortemente condivisa da consentire ad ogni argentino di riflettersi in questo vissuto individuale, al punto di poter parlare di “esa memoria que sé que es de todos, pero también siento propia”⁶.

Un altro esempio del mutato orientamento verso il fenomeno migratorio sono due manifestazioni culturali quasi contemporanee. La prima è la mostra “El tesoro de la memoria. El aporte italiano a la vida argentina” organizzata dall’Ambasciata d’Italia a Buenos Aires nei mesi di marzo e aprile del 2001, mentre la seconda, tenutasi nel luglio dello stesso anno, si è configurata come una anteprima del futuro museo, con la momentanea apertura dell’Hotel de Inmigrantes. A dispetto della diversa origine delle due mostre è chiara la comune finalità fondante che assimilava le manifestazioni. La prima era diretta a un destinatario limitato e specifico ed intendeva rafforzarne la memoria collettiva stimolando il suo orgoglio nazionale. La strategia prescelta a questo fine consisteva nel narrare l’immigrazione italiana nel suo complesso ricorrendo all’esemplarità di storie individuali, biografie positive in cui spiccavano il fortunato inserimento nella società di arrivo ed il successo personale nell’ambito culturale, artistico o economico argentino di immigrati che, da caso isolato, si trasformavano in simbolo della collettività. Il livello personale rimandava costantemente a quello collettivo, come se i due includessero elementi che, pur senza considerarsi uguali, potessero essere utilizzati in forma intercambiabile.

Prima di proseguire l’esame dell’immagine che l’Argentina contemporanea propone della passata immigrazione, e delle politiche che si delineano dietro l’istituzione del nuovo museo, però, appare opportuno ricordare alcuni elementi teorici connessi al tema

⁴ “programa completo per il riconoscimento degli immigrati, programma che avrà il suo coronamento nell’apertura del Museo dell’immigrante nel vecchio edificio del porto dove sono giunti i nostri padri e i nostri nonni.” Carlos Saúl Menem. “La fuerza del destino”; AA.VV. *Argentina, un país de inmigrantes*. Buenos Aires, Ministerio del Interior, Dirección Nacional de Migraciones 1998; [s.n.].

⁵ “Mio padre stesso era un immigrante siriano, un commerciante che ha vissuto umilmente in una delle province più povere dell’Argentina. Ricordo con chiarezza i suoi transumanti spostamenti di venditore.” Ibidem; [s.n.].

⁶ “questa memoria che so appartenere a tutti, ma che pure sento mia propria.” Carlos Vladimiro Corach. “Reconstrucción de la memoria”; AA.VV. *Argentina, un país de inmigrantes. cit.*; [s.n.].

della memoria e al suo rapporto con l'immaginazione, intesa non come fantasia, ma quale capacità creatrice e di interpretazione della realtà. Aspetti questi che, sorti dall'analisi di diversi contesti, ben si adattano alla comprensione dell'immigrazione verso l'Argentina e della sua attuale lettura.

Saggi come quelli di Edward Said, Eric Hobsbawm e Terence Ranger e di Benedict Anderson⁷, hanno messo in evidenza l'importanza della funzione immaginativa nella configurazione del mondo contemporaneo, privando della sua valenza provocatoria la famosa parola d'ordine del maggio francese, *fantasie au pouvoir*. Sulla scorta di tali studi si può affermare che la capacità immaginativa agisce sul passato, attraverso una diversa interpretazione dei fatti e delle loro cause, la cui conseguenza è rintracciabile nella formazione di una lettura innovativa, che si riflette sugli avvenimenti passati come su quelli futuri. La modificazione del passato per mezzo di una ri-elaborazione della memoria è un'azione costante che coinvolge, in modo cosciente o incosciente, ogni individuo, a livello personale e collettivo. Ciascun membro della società è, contemporaneamente, attore ed elemento passivo di tale processo. Il complesso fluire e ricostruirsi della memoria pone in risalto la centralità di tre elementi: la sopravvivenza dei testimoni, la dimensione collettiva del fenomeno e il vincolo che unisce la memoria allo spazio –sia esso reale o simbolico-.

Sono già trascorsi vari anni da quando Jan Assmann, nell'introduzione al suo saggio,⁸ faceva riferimento alla virulenza del tema della memoria e lo collegava, fondamentalmente, alla progressiva scomparsa delle generazioni che erano state testimoni degli avvenimenti culminati nella seconda guerra mondiale, secondo l'autore gli eventi più criminali e catastrofici della storia dell'umanità. Se la distanza generazionale dalla Shoah sommata alla riflessione su quella tragedia sono il motore che attiva il recupero del passato e il processo della memoria, si possono intravedere meccanismi analoghi nel caso del recupero migratorio in atto in Argentina.

Le ultime ondate di immigrati provenienti dal Vecchio Continente risalgono al secondo dopoguerra e hanno termine tra la fine degli anni '50 e l'inizio del decennio successivo, per lasciare il passo a presenze episodiche e soprattutto all'arrivo di personale tecnico europeo, la cosiddetta "emigrazione degli ingegneri"⁹ o "emigrazione

⁷ Edward W. Said. *Orientalismo*. Torino, Bollati Boringhieri 1991. [Tit. orig. *Orientalism*. New York, Vintage Books 1978]. Eric J. Hobsbawm, Terence Ranger. *L'invenzione della tradizione*. Torino, Einaudi 1994. [Tit. orig. *The Invention of Tradition*. Cambridge, Cambridge University Press 1983]. Benedict Anderson. *Comunità immaginate. Origini e fortuna dei nazionalismi*. Roma, Manifestolibri 1996. [Tit. orig. *Imagined Communities: Reflections on the Origin and Spread of Nationalism*. London, Verso 1983].

⁸ Jan Assmann. *La memoria culturale. Scrittura, ricordo e identità politica nelle grandi civiltà antiche*. Torino, Einaudi 1997. [Tit. orig.: *Das kulturelle Gedächtnis. Schrift, Erinnerung und politische Identität in frühen Hochkulturen*. München 1992].

⁹ Amoreno Martellini. "L'emigrazione transoceanica fra gli anni quaranta e sessanta"; Piero Bevilacqua, Andreina De Clementi, Emilio Franzina (a cura di). *Storia dell'emigrazione italiana. Partenze*. Roma, Donzelli Editore 2001; [377-378].

tecnologica”, spesso basata su accordi economici bilaterali¹⁰. Tre decenni separano lo sbarco degli ultimi immigrati dalla recente riscoperta del tema. In questo lasso di tempo, con l'avvicinarsi delle generazioni, molti di quei lavoratori e dei loro familiari sono scomparsi; non restano che alcuni testimoni. Le attestazioni dirette, fondamentali per definire la memoria sociale di una collettività, sono connesse ad uno specifico limite temporale, la prima e intuitiva frontiera deriva dalla sopravvivenza di quanti parteciparono ai fatti e/o li presenziarono: “nel ricordo culturale quarant'anni marciano una soglia epocale, ossia il momento in cui il ricordo vivo viene minacciato dal declino e le forme del ricordo culturale diventano problematiche”¹¹.

In base a queste considerazioni, l'interesse per il passato migratorio che a partire dagli anni '80 si viene manifestando in Argentina sembra dettato dall'urgenza di fissare un materiale che potrebbe perdersi nel momento in cui venissero a mancare coloro che hanno preso parte al fenomeno migratorio. Vale a dire che si sta raccogliendo il legato di un mondo sul punto di terminare e si stanno ascoltando le dichiarazioni degli ultimi testimoni dell'immigrazione per trasformare il ricordo personale in memoria culturale. L'ultima e la più recente immigrazione transoceanica si trasforma allora in simbolo, al di là delle distanze esistenti, di quelle precedenti, le riassume in sé per codificarne l'apporto alla formazione nazionale dell'Argentina contemporanea¹². I decenni intercorsi tra l'arrivo degli ultimi immigrati e l'attuale recupero da parte dei discendenti segnano una distanza generazionale che rimanda alla tesi di Marcus Lee Hansen secondo la quale i nipoti degli immigrati sono disposti ad accettare ed apprezzare ciò che i figli hanno tentato di dimenticare.

Benché si sia soliti porre l'accento sul carattere individuale dei ricordi, non si può ignorare l'aspetto collettivo della memoria, che Maurice Halbwachs evidenziò nei suoi studi già negli anni '20 del Novecento, sottolineando come, nel processo di selezione che salvaguarda la memoria, sia necessaria la partecipazione emotiva del soggetto alla comunità cui il ricordo è vincolato, affinché questo possa entrare a far parte del bagaglio personale¹³. La forza che consente di partecipare di un ricordo e farlo proprio è ciò che

¹⁰ Cfr. Ministero degli Affari Esteri. *Libro bianco 2000. Nuove risposte per un mondo che cambia*. Milano, Franco Angeli 2000; [200]. María Luján Leiva. “Migraciones en América Latina: Historias para pensar el presente”; Sven Gustavsson, Harald Runblom (a cura di). *Language, Minority, Migration. Yearbook 1994/1995 from the Centre for Multiethnic Research*. Uppsala University 1995; [179]. Silvia Lepore. “Migración italiana y política argentina (1976-1989)”. *Estudios Migratorios Latinoamericanos*; n. 11, a. 4. 1989.

¹¹ Assmann. *op. cit.*; [VII].

¹² Il romanzo di Antonio Dal Masetto, *Oscuramente fuerte es la vida* (1990), per esempio, nasce dalla volontà di fissare una testimonianza, dalla registrazione dei ricordi della madre dell'autore, come racconta egli stesso in un'intervista: “Mia madre ha attualmente ottantadue anni, ne aveva ottanta quando è uscito il libro. La cosa era cominciata quasi per gioco. Un giorno mi venne l'idea e le dissi perché non mi racconti tutto. Mia madre è una persona molto taciturna, riservata, ma quando si sente a suo agio racconta tante cose. [...] Registra, registra moltissimo, con tutti gli ostacoli derivanti dal fatto che non voleva parlare davanti al registratore. Accumulai così una grande quantità di materiali dispersi, che sono riuscito a organizzare dopo un lungo lavoro e ad estrarne ciò che a me sembrava essenziale: quel modo di vedere il mondo, quel modo di vivere di Agata, il personaggio, quella specie di dignità naturale”. Nora Dominguez. “Antonio Dal Masetto”. *The Buenos Aires Review*; 30.01.1994.

¹³ “perché la nostra memoria si aiuti con quella degli altri non basta che questi ci portino le loro testimonianze: bisogna anche che essa non abbia cessato di essere in accordo con le loro memorie e che vi siano abbastanza punti di contatto

l'autore definisce "comunità affettiva", garanzia di recupero e di conservazione della memoria.

La localizzazione, vale a dire la connessione della memoria ad uno spazio, rappresenta un'analogia forma di tutela. Si attua quanto i ricordi si coagulano intorno ad uno spazio che, preservando la traccia degli eventi, ne salvaguarda il significato simbolico. Questi luoghi della memoria, grazie alla loro mera esistenza fisica, proteggono il ricordo e garantiscono "continuità a una rappresentazione condivisa"¹⁴, custodiscono cioè l'identità del gruppo perché "le identità condivise [...] si strutturano intorno a riferimenti spazio-temporali che rinsaldano la memoria di un passato comune"¹⁵.

Se si considera il rapporto esistente tra spazio e memoria, se si pensa alla difesa e alla rappresentazione materiale che il primo assicura alla conservazione della seconda, si può apprezzare in tutta la sua significativa intensità la decisione di recuperare gli edifici dell'Hotel de Inmigrantes –dove era offerta ospitalità ai nuovi arrivati nei giorni successivi allo sbarco- per insediarvi il museo dell'immigrazione. Nessun altro luogo poteva fornire una uguale carica simbolica ad una simile iniziativa, d'altro canto è evidente che tale spazio può assumere una funzione museale, vale a dire acquisire un uso rituale, proprio perché si è svincolato dal suo precedente utilizzo pratico¹⁶. Ben inteso, ciò non indica soltanto la disponibilità materiale di un spazio libero ma incide sulla sua segnicità, infatti, solo quando è sciolto da ogni implicazione pratica, un oggetto o un procedimento si arricchiscono di un *surplus* di significato simbolico e si rendono disponibili come elementi che partecipano alla formazione e alla difesa della tradizione. Come asserisce Hobsbawm, "l'invenzione di una tradizione è essenzialmente un processo di ritualizzazione e formalizzazione caratterizzato dal riferimento al passato"¹⁷. Ribaltando quindi i termini dell'affermazione, si può desumere che per consacrare una tradizione è necessario selezionare un frammento significativo del passato su cui procedere all'edificazione simbolica. L'Hotel de Inmigrantes è certo la risposta più adeguata per sostenere la memoria collettiva, fondante, di una nazione argentina caratterizzata da cultura e formazione europea e costruita sull'immigrazione. Stando alle parole dello studioso inglese, inoltre, questo meccanismo di "invenzione" non è sempre attivo o almeno non opera sempre con uguale intensità:

potremmo [...] aspettarci che la cosa si verifichi più frequentemente quando una rapida trasformazione della società indebolisce o distrugge i modelli sociali ai quali si erano informate le "vecchie" tradizioni, [...] oppure quando le vecchie tradizioni, le loro carriere istituzionali e i loro promotori non si dimostrano più abbastanza adattabili e

fra l'una e le altre perché il ricordo che ci viene rievocato possa essere ricostruito su di un fondamento comune". Maurice Halbwachs. *La memoria collettiva*. Milano, Unicopli 1987; [45]. [Tit. orig.: *La mémoire collective*. Paris, Presses Universitaires de France 1950].

¹⁴ Ugo Fabietti, Vincenzo Matera. *Memorie e identità. Simboli e strategie del ricordo*. Roma, Meltemi 1999; [10].

¹⁵ *Ibidem*; [35].

¹⁶ Cfr. Hobsbawm, Ranger. *op.cit.*; [6].

¹⁷ *Ibidem*; [6].

flessibili, o vengono comunque eliminati: in poche parole quando i cambiamenti sul piano della domanda o dell'offerta sono abbastanza vasti e rapidi.¹⁸

È indubbio che, pur nell'accelerazione che caratterizza la modernità in ogni settore ed area, predisponendola a più rapidi mutamenti, l'Argentina sia stata travolta negli ultimi decenni da cambiamenti violenti e radicali che l'hanno profondamente segnata e resa sensibile alla costruzione di una diversa tradizione.

In relazione all'Hotel de Inmigrantes è opportuno ricordare le parole con cui Ugo Fabietti e Vincenzo Matera si riferiscono ai musei e ad altri spazi istituzionalmente destinati alla costruzione dell'identità: “vi sono poi dei luoghi che fungono letteralmente da luoghi di costruzione della memoria, nel senso che al loro interno un potere politico può decidere di produrre una rappresentazione pubblica dell'identità”¹⁹. Il Museo dell'Immigrazione si profila dunque come un concentrato simbolico che accomuna in sé i valori intrinseci della struttura museale e quelli che gli derivano dall'edificio in cui è ospitato.

Per meglio comprendere le scelte organizzative del museo (e prima ancora della mostra) è conveniente soffermarsi sulla storia dell'Hotel e sulle vicende del suo recente riuso. L'attuale costruzione è solo l'ultima e più efficiente struttura destinata all'accoglienza degli immigrati al loro arrivo a Buenos Aires²⁰. Dalla metà del XIX secolo fino ai primissimi anni del XX, a questa funzione avevano adempiuto diversi edifici, con successive modifiche nella scelta dello stabile e del quartiere, dettate dalle necessità contingenti. Era stata in genere privilegiata la zona della città più prossima al Rio della Plata per l'evidente vantaggio derivante dalla vicinanza con il luogo di sbarco, senza che si escludessero tuttavia aree più distanti, sia in risposta alle prime necessità impellenti e non pianificate, sia per scongiurare il possibile diffondersi di epidemie. Solo nel 1911 sarebbe stato inaugurato, in un'area prospiciente il porto, un centro di temporanea accoglienza –l'attuale Hotel de Inmigrantes- composto da un insieme di edifici progettati a questo scopo la cui edificazione aveva avuto inizio nel 1904²¹. L'Hotel de Inmigrantes, così come oggi ci appare, era stato pensato per rispondere alle necessità di un massiccio flusso migratorio e per sanare le carenze che i precedenti centri di accoglienza avevano manifestato. Era quindi la conseguenza di decenni di sviluppo e di crescita dell'Argentina e doveva essere simbolo e suggello del futuro di progresso che si prospettava per gli

¹⁸ *Ibidem*; [7].

¹⁹ Fabietti, Matera. *op. cit.*; [37].

²⁰ Non intendo entrare qui nella valutazione dell'attività svolta dall'Hotel, argomento su cui sono state espresse le più varie opinioni, da quelle altamente elogiative a quelle di aperta condanna. Mi limiterò a poche informazioni storiche, ricordando invece che una interessante rassegna delle posizioni manifestate sull'argomento dai viaggiatori italiani in Argentina si può trovare in Vanni Blengino. *Oltre l'Oceano. Gli immigrati italiani in Argentina*. Roma, Editori Associati 1990; [109-110].

²¹ Per una esauriente storia delle strutture ricettive per l'immigrazione si veda Graciela Swiderski, Jorge Luis Farjat. *Los antiguos Hoteles de Inmigrantes*. Buenos Aires, Colección Arte y Memoria Audiovisual 2000. ID. *La inmigración. Historia ilustrada y memoria audiovisual. Los antiguos Hoteles de Inmigrantes*. Buenos Aires, Colección Arte y Memoria Audiovisual 2001.

immigrati e per il paese. Oltre alle costruzioni destinate allo sbarco e al disbrigo delle pratiche d'ingresso, l'Hotel de Inmigrantes disponeva di un ospedale modernamente attrezzato, di un ufficio postale, di una banca, di un ufficio di collocamento, ospitati in vari padiglioni disposti intorno a un parco in modo da delimitare piccoli giardini interni. Nel corpo centrale, accanto a mense, dormitori e servizi igienici vi erano spazi destinati alla didattica per tenere corsi informativi e professionali che facilitassero l'inserimento lavorativo dei nuovi arrivati. Accanto alle indicazioni sul paese ospite, agli uomini si fornivano conoscenze sull'uso delle macchine agricole, mentre alle donne si offrivano nozioni di economia domestica²².

L'Hotel rispondeva a finalità pratiche, ma anche a necessità di promozione dell'immagine nazionale: era un complesso moderno ed arioso dove edifici funzionali si alternavano a ordinati giardini. Uno sguardo alle scelte costruttive ed ai materiali utilizzati mostra come la seconda finalità non fosse meno rilevante delle prime: alla struttura ricettiva vera e propria infatti davano lustro quattro scaloni in marmo di Carrara, mentre per i rivestimenti murari si era fatto ricorso a piastrelle bianche di importazione europea. L'Hotel de Inmigrantes, infatti, assieme alla sua funzione pratica di centro di accoglienza, era, a livello simbolico, l'ostentazione delle enormi potenzialità e delle fiduciose aspettative per il proprio futuro di una nazione in espansione.

Chiuso nel 1953 a seguito del costante assottigliarsi del flusso migratorio, il complesso cadde nell'abbandono e subì un progressivo degrado. Segna un'inversione di tendenza la decisione, presa nel 1990, di dichiarare il luogo Monumento Storico Nazionale. La scelta si intreccia con il progetto della Dirección Nacional de Migraciones di creare un museo dell'immigrazione, iniziativa che, pur risalendo agli anni '70, non aveva trovato una sede. Il primo passo sulla via del riuso viene da Casa FOA 2000, annuale esposizione di arredamento e design organizzata dalla Fundación Oftalmológica Argentina, che per l'occasione sceglie come sede l'Hotel e accompagna la manifestazione con ingenti interventi di restauro perché, dicono gli organizzatori, “queremos recrear el camino que hicieron nuestros padres y abuelos cuando llegaron a este país plenos de esperanza e ilusión”.²³ Un più evidente intento fondazionale si riscontra nelle parole del coordinatore del museo, il professor Jorge Ochoa de Eguileor, che afferma: “recuperar este edificio es recuperar nuestra memoria. Casi no hay persona en la Argentina cuyos cuatro abuelos sean argentinos”²⁴.

²² I corsi destinati all'uditorio maschile rappresentavano un curioso connubio di modernità e tradizione, mentre per una parte miravano a formare agricoltori in grado di usare tecniche e macchinari nuovi, dall'altra perseguivano un adattamento all'ambiente che superava le finalità pratiche e si attestava in una sorta di *acriollamiento*, facilmente riscontrabile, ad esempio, nell'insegnamento circa il modo di sellare un cavallo, tecnica mostrata e praticata grazie alla presenza di un esemplare impagliato.

²³ “vogliamo ricreare il cammino che percorsero i nostri padri e i nostri nonni quando giunsero in questo paese pieni di speranza e di sogni”, Garmendia Mónica. “FOA nuevo desembarco”. *La Nación*; 14/06/2000.

²⁴ “recuperare questo edificio significa recuperare la nostra memoria. Quasi nessuno in Argentina ha quattro nonni argentini” Dichiarazione riportata nell'articolo “Hotel museo para la memoria” apparso anonimo sul quotidiano *La voz del interior* il 22/07/2002.

Il museo ripropone con poche integrazioni l'impianto espositivo della mostra che ne aveva anticipato l'apertura: le estese costruzioni, una volta destinate all'accoglienza, permangono in gran parte vuote e spoglie, enfatizzando in questo modo sia la vastità delle terre che gli immigrati erano chiamati a popolare, sia l'ampiezza dei mezzi messi a disposizione per quella prima ospitalità. La vastità degli spazi, inoltre, rimanda alla dialettica "miniaturizzazione"/"megalizzazione" che Néstor García Canclini sottolinea nella sua analisi del Museo Nazionale di Antropologia di Città del Messico²⁵. Nel caso *porteño*, tuttavia, la grandiosità e l'ampiezza dell'edificio-spazio espositivo rinvia, simbolicamente, alla "megaliticità" del fenomeno migratorio e del progetto politico che l'aveva scatenato, cui si contrappone una "miniaturizzazione" altrettanto simbolica derivante dalla quotidianità, dalle minuzie della vita nell'Hotel che sono l'oggetto del museo. In parte ricostruiti ricorrendo a nuovi arredi, in parte raccontati per mezzo di immagini e didascalie, tornano a delinearsi gli spazi qualificanti dell'Hotel: la mensa, le camerate, le strutture sanitarie, gli ambienti destinati all'alfabetizzazione argentina dei nuovi arrivati; una grandiosa teatralizzazione della vita degli immigranti che si fa presto rito all'occhio del visitatore, quando questi sceglie la posizione dell'osservatore distaccato in luogo di un atteggiamento partecipativo²⁶. Ogni spazio dell'Hotel è deputato ad evidenziare funzioni di grande rilevanza simbolica: la mensa, con l'indicazione della tipologia e della quantità di pasti che venivano serviti quotidianamente, rappresenta una chiara allusione all'abbondanza e, non ultimo, alla generosità del paese rioplatense, tanto più sorprendente e favoleggiata se si pensa al diverso regime alimentare cui erano abituati gli immigrati che, anche nella fortunata e -in alcune epoche- non comune eventualità di non aver sofferto fame e privazioni, non erano certo assuefatti all'enorme tenore proteico dei pasti che venivano loro somministrati.²⁷ Abbondanza, quindi, ma anche innovativa attenzione agli equilibri nutrizionali, espressi nei pannelli che illustrano i menu giornalieri e le quantità e varietà di viveri destinati all'Hotel. Il progresso scientifico raggiunto dal paese, già adombrato nella cura per l'alimentazione, trova la sua massima espressione nella descrizione della struttura sanitaria. L'allestimento dell'ambulatorio medico, più precisamente oculistico, è più allusivo che realistico, ma non lascia dubbi sullo sviluppo e la vocazione alla modernità di un paese capace di

²⁵ Néstor García Canclini. *Culture ibride. Strategie per entrare e uscire dalla modernità*. Milano, Guarini 1998; [133]. [Tit. orig. *Cultura híbridas. Estratégias para entrar y salir de la modernidad*. Barcelona, Editorial Grijalbo 1990].

²⁶ Cfr. *Ibidem*; [132-133].

²⁷ È interessante vedere come tale questione ha avuto uno sviluppo tematico nella narrativa contemporanea. Nel suo romanzo di argomento migratorio, Rubén Tizziani ricorre alla straniata narrazione di un immigrato italiano sugli abbondanti pasti serviti nell'Hotel de Inmigrantes per palesare distanze e contrasti tra mondo di partenza e di arrivo; contemporaneamente l'autore ricostruisce il funzionamento della struttura ricettiva, con le sue luci e le sue ombre, sempre ricorrendo allo sguardo degli ospiti: "Nel refettorio [...] mangiamo a turno su lunghi tavoli, seduti su panche di legno. Qui si mangia pane come fosse carne e carne come fosse pane. Nessuno tra di noi appena arrivati aveva mai visto niente di simile: ci danno tanta carne che non si può finirla: quello che tocca ad uno, basta per sei e la gente ha cominciato ad ammalarsi perché non è abituata". Rubén Tizziani. *Mar de olvido*. Buenos Aires, Emecé Editores 1992; [56].

mettere in atto una profilassi e un'azione curativa nelle diverse branche della medicina. Viene invece lasciata in ombra la pratica dolorosa e affatto scientifica della quarantena, o quella tristemente preventiva ed eugenetica rappresentata dal controllo sanitario precedente il rilascio del visto o l'autorizzazione all'imbarco e allo sbarco, possibile e inappellabile motivo di separazione di un nucleo familiare. Un'altra immagine di progresso viene dalla funzione educativa annessa alla permanenza nell'Hotel, espressa attraverso la proposizione di parametri comportamentali e di abbigliamento, una sorta di galateo argentino, accordandosi ai quali i nuovi arrivati sarebbero sfuggiti allo stigma della diversità e si sarebbero garantiti una rapida assimilazione.

La ricostruzione dell'accoglienza offerta agli immigrati enfatizza modernità, progresso e generosità dell'Argentina dell'epoca e delle sue istituzioni. A completare il panorama, poi, alla riproposizione storica delle passate preoccupazioni, prevalentemente scientifiche, nella gestione del fenomeno migratorio, l'attuale spazio espositivo unisce la rappresentazione artistica di quegli eventi. Il suggello letterario è dato da un grande tappeto decorato con un'affermazione encomiastica di Rubén Darío: “Argentina/ solar de hermanos/ diste por tus/ virtuosas leyes/ hogar a todos/ los humanos”²⁸ completata dal nome del poeta; mentre alcune sale del pianterreno sono adibite alla presentazione di opere figurative ispirate all'Hotel ed ai suoi ospiti. Attraverso le creazioni plastiche o pittoriche, le persone che vi sono transitate riacquistano la loro individualità, svincolandosi in tal modo dalla massificazione che la struttura e la funzione dell'Hotel inevitabilmente comportavano.

La tendenza a personalizzare il fenomeno migratorio si accentua nel passaggio dalla mostra al museo. Nell'atrio il visitatore è accolto da un'ulteriore e più minuziosa teatralizzazione: pochi arredi d'epoca alludono ad un ufficio in cui un insieme di masserizie -valige e bauli da cui fanno capolino alcuni oggetti- rappresenta il bagaglio, non solo materiale, dei viaggiatori. Altri oggetti sono esposti nelle teche all'intorno, segnando il passaggio dalla funzione rappresentativa a quella documentale. I simboli della migrazione sono posti in posizione centrale, riuniti in una stilizzata catasta, mentre allontana l'impressione massificante che essi vogliono richiamare, la presenza di due immagini classiche di immigrati, riproduzioni conosciute con le quali il visitatore si trova trasportato in un ambiente noto. Sono un uomo e una donna immortalati in una solitudine individualizzante e quasi eroica. Accanto, didascalie non prive di retorica contrappongono insicurezza e disagio del momento alla certezza di un futuro prospero e felice costruito in terra argentina. Il “cammino della personalizzazione” prosegue con un grande pannello ottenuto dalla giustapposizione di ritratti in cui una somma di individualità sostituisce la tradizionale immagine dei migranti come massa indistinta. Il processo di individualizzazione è enfatizzato poi nella galleria di successi dove l'immigrazione s'incarna in storie personali, presentate attraverso la documentazione

²⁸ “Argentina/ terra di fratelli/ desti con le tue virtuose leggi/ focolare a tutti/ gli umani”

esposta lungo le pareti, cui si accompagna la narrazione delle vicende di alcuni nuclei familiari di diversa origine immigratoria, dall'arrivo del capostipite all'affermazione contemporanea dei discendenti negli ambiti più variati. Documenti, ritratti, foto di famiglia di circostanze ed epoche differenti scatenano l'identificazione o l'emozione del visitatore ponendo l'allestimento nella linea di altri musei connessi con la memoria. Come mette in evidenza Paola Di Cori a proposito della controversa scelta di dedicare uno spazio monumentale alle vittime della dittatura argentina, anche nel caso dell'immigrazione -pur con tutti i distinguo del caso- è possibile vedere come l'evento pubblico, collettivo, si coniughi con elementi che “investono [...] la sfera degli affetti privati e delle biografie individuali”.²⁹ Nello specifico delle proposte museali legate all'e/immigrazione, poi, il meccanismo identificativo tra visitatore ed attore dell'evento e, più in generale, il ricorso ad un avvicinamento emotivo all'oggetto, caratterizzano le esperienze più riuscite ed apprezzabili. Tale era l'orientamento della già ricordata, “El tesoro de la memoria. El aporte italiano a la vida argentina”, mentre in Italia si iscrive con successo entro la stessa tendenza il Museo Regionale dell'Emigrazione di Gualdo Tadino.

Unitamente alla parte espositiva il progetto museale *porteño* prevede il censimento di documenti e oggetti correlati con l'immigrazione e, nel caso i proprietari li rendano disponibili, la loro esibizione -definitiva o temporanea- all'interno del museo stesso. Il pannello che invita a collaborare, a “prendere parte al museo” è riproposto lungo tutto il percorso ed alternato agli oggetti in mostra. Il materiale che verrebbe in questo modo reperito ed esposto non sarebbe, in termini assoluti, né costoso né pregiato. D'altro canto, un oggetto della memoria destinato a catalizzare il ricordo collettivo attraverso un processo d'identificazione di massa non può essere raro e prezioso. L'oggetto riconduce in questo modo ad un passato familiare, comune e diffuso che, grazie alla propria presenza in un'esposizione ottiene il crisma della venerabilità³⁰. La richiesta di materiale destinato alla costituzione del museo, rivolta a tutta la popolazione, rafforza senza dubbio tra gli abitanti il processo di identificazione, nazionale e istituzionale, ma innesca anche un fenomeno di sacralizzazione, infatti chiama simbolicamente il singolo a “far parte della storia” e/o lo rende “discendente di un personaggio storico”, dal momento che il museo è in genere considerato come lo spazio chiamato a conservare le tracce di eventi rilevanti e personalità illustri. In questo modo “aver fatto l'America”, come dice il vecchio adagio, perderebbe il riferimento che adesso mantiene all'accumulo di ricchezze per acquisire il significato, meno metaforico, di partecipazione a una creazione collettiva,

²⁹ Paola Di Cori. “La memoria pubblica del terrorismo. Parchi, musei e monumenti a Buenos Aires”; Francesco Remoti (a cura di). *Memoria, terreni, musei. Contributi di antropologia, archeologia, geografia*. Alessandria, Edizioni dell'Orso 2000; [85].

³⁰ Nei commenti dei visitatori della mostra “El tesoro de la memoria. El aporte italiano a la vida argentina” risaltava proprio il riconoscimento, nei “pezzi” esposti, di oggetti analoghi che erano esistiti in casa o erano appartenuti a qualche membro della famiglia. Questa “domesticità” era accolta con piacere e scatenava un evidente sentimento di partecipazione da parte dei visitatori.

quella dell'identità nazionale. L'effettiva raccolta ed esposizione di materiali diventa un aspetto quasi secondario del progetto per lasciare spazio al coinvolgimento interattivo del pubblico³¹ cui, per esempio, in una delle sale dedicate alle arti plastiche, è chiesto di partecipare con l'apporto emblematico di una barchetta di carta da aggiungere alla composizione esposta. Se in passato l'unità nazionale era stata costruita e riaffermata attraverso ripetute manifestazioni patriottiche destinate ad includere ogni strato della popolazione (privilegiando la scuola come momento di coinvolgimento o proponendo – con un uso a volte esasperato- bandiera e altri simboli patrii come elementi rappresentativi) oggi l'immagine nazionale sembra trovare un nuovo fulcro negli immigrati, visti quali padri co-fondatori. A differenza degli Stati Uniti si tratterebbe di padri fondatori eterogenei, diversi per provenienza e religione, accomunati solo dall'esistenza, nelle rispettive terre d'origine, di potenti quanto variegati fattori di espulsione che li avrebbero forzati -contrariamente ai puritani inglesi- a dirigersi verso il Nuovo Mondo.

La valenza politica del patrimonio storico messa in luce da García Canclini induce ad una ulteriore riflessione sulle motivazioni e le scelte del museo *porteño*. Accogliendo i presupposti indicati dall'intellettuale latinoamericano secondo cui la “teatralizzazione del patrimonio è lo sforzo di simulare che c'è un'origine, una sostanza fondante, in relazione alla quale dovremmo agire oggi”³² e il sistema di rituali attuato da ogni nazione ad opera della sua classe egemone serve per consolidare “la ‘naturalità’ della demarcazione che fissa il patrimonio originario e ‘legittimo’”³³, la strutturazione del Museo dell'Immigrazione ci mostra come alla base della sua istituzione esista una nuova demarcazione del patrimonio storico argentino che si accompagna a una ridefinizione della “sostanza fondante” nazionale. Quest'ultima appare ampliata e spostata cronologicamente in avanti a comprendere le masse migratorie che alcuni decenni addietro erano lo “straniero” nei cui confronti l'Argentina si organizzava con altrettante pratiche ritualizzate per segnarne l'estraneità.³⁴ Allargare la materia fondante nazionale non implica tuttavia un'apertura verso la contemporaneità con una generalizzata inclusione del soggetto migrante dal momento che dal museo manca ogni riferimento all'attuale immigrazione dai paesi limitrofi. Così come l'inclusione delle passate migrazioni nel patrimonio storico nazionale non ne comporta l'approfondimento di cause ed avvenimenti, ma l'accoglienza quasi mitica di una componente fondante storica, aspetto rafforzato dalla retorica monumentalistica insita nell'edificio stesso. La parte espositiva del museo è infatti carente di elementi contestualizzanti e lascia il

³¹ Si consideri l'analogo procedimento presente nel progetto di Museo della Shoah e del Parque de la Memoria di Buenos Aires -cfr. Di Cori. *op. cit.*; [108]- riscontrabile anche nel Museo Regionale dell'Emigrazione di Gualdo Tadino.

³² García Canclini. *op. cit.*; [117].

³³ *Ibidem*; [120].

³⁴ Cfr. *Ibidem*; [121].

fenomeno migratorio svincolato dai fattori di espulsione che l'hanno originato come dalle condizioni che in Argentina avevano condotto ad auspicarlo ed accoglierlo.

Il carattere individuale e volontario riconosciuto all'evento migratorio, con il suo alone di sofferenza e di coraggio -quando non di eroismo- implica l'abbandono della vecchia lettura utilitaristica del fenomeno migratorio, ormai non più riducibile a mero strumento di progresso economico del paese, ma si offre anche come ulteriore, possibile elemento mitizzante, soprattutto se si coniuga con certa enfasi che, lungi dal favorire un approfondimento storico e culturale del fenomeno sembra quasi chiamarlo a svolgere una funzione apotropaica. Gli anni dell'alluvione migratoria si trasformano nell'età dell'oro dell'Argentina in cui il punto di vista, pur guardando al passato, conserva una costante proiezione verso il futuro. L'epoca delle grandi ondate migratorie è coincisa, di fatto, con il momento di massimo rigoglio di uno stato che sembrava avviato verso una fiorente prosperità; situazione opposta a quella contemporanea, quando la crisi economica e l'ombra del sottosviluppo minacciano il paese. Rimemorare i dorati decenni dell'afflusso migratorio significa proiettare verso il futuro una promessa di benessere quale meta nuovamente raggiungibile, come un amuleto che protegga dalla complessa situazione presente.

Il recupero museale Hotel de Inmigrantes con la sua selettiva ricostruzione della memoria, raggiunge così un doppio scopo: l'implicita esaltazione della capacità e dei valori espressi dalle istituzioni nazionali che, seppure riferita ai primi decenni del XX secolo e alle autorità dell'epoca, riverbera inevitabilmente su quelle attuali, rappresentandone una mirabile legittimazione; la rivalutazione della componente migratoria all'interno della società argentina, indicandola come elemento costitutivo e fondante dell'identità nazionale.

Gli elementi fino a qui richiamati fanno intendere come la costituzione del Museo dell'Immigrazione non rappresenti la conciliazione di un conflitto preesistente –così come è raro che ciò avvenga in ogni tipo di rituale³⁵- quanto piuttosto la consacrazione di componenti sociali già rappresentate nella classe dirigente e partecipi dei settori egemonici, a dispetto della loro origine migratoria e grazie alla rimozione di quel passato. Il fattore innovativo presente nell'istituzione del museo non è legato all'affermazione materiale dell'immigrazione, attuata ed accettata da decenni, ma al riconoscimento della portata simbolica di tale evento. La nuova segnicità acquisita dall'elemento migratorio comporta la creazione di quella che Ernesto Laclau definisce la “logica delle equivalenze”³⁶: l'affermazione dialettica delle diverse componenti migratorie e del loro portato culturale che le pone su un piano egualitario. Questa nuova ottica inclusiva e paritaria rappresenta il riconoscimento del carattere multiculturale della realtà argentina entro cui i vecchi immigrati si sono integrati senza assimilarsi nel famoso *crisol de razas*,

³⁵ Cfr. *Ibidem*; [137].

³⁶ Ernesto Laclau. *La guerre des identités, grammaire de l'émancipation*. Paris, La Découverte 2000; [25].

ma dando vita a una ricchezza interculturale che, senza scordare le radici delle sue componenti, le ha sapute amalgamare e rielaborare³⁷.

³⁷ Sono indicativi al rispetto gli studi sociologici e migratori che si richiamano alla riscoperta della “ethnicity”, cfr. Kathleen N. CONZEN et al. “The Invention of Ethnicity: una lettura americana”; *Altreitalie*, n. 3, a. 2 1990.